

Un lavoro senza futuro, secondo il piano nazionale

IL MINATORE ESCE DI SCENA

di Pino Bianco

Poco più di seimila lavoratori ancora in attività. Le aziende a partecipazione statale preferiscono investire all'estero

A Cave del Predil, in Friuli, al confine con l'Austria, la miniera Raibl è definitivamente chiusa. La protesta dei minatori, asserragliati nelle gallerie a quota meno 540, è finita com'era ovvio finisse:

continueranno a ricevere ogni mese una somma pari all'ultimo stipendio mentre frequenteranno i corsi di riqualificazione professionale. Dopo anni e anni sottoterra, devono imparare un altro lavoro; si aggungeranno ai 40 mila ex minatori trasformati in metalmeccanici o edili. Il loro è un mestiere che quasi non esiste più: in tutta Italia la categoria raccoglie ancora poche migliaia di sopravvissuti ai processi di riconversione economica che si sono abbattuti sulle antiche — spesso storiche — zone minerarie.

Ne restano pochi di minatori. Meno di tremila, complessivamente, in Sardegna, trecento in Toscana, tremila in Sicilia. Gli altri, pensionati o riciclati.

«È un processo irreversibile — afferma Sergio Usai, segretario della Filcea sarda, otto anni di miniera alle spalle —. Il piano di riassetto previsto dalla legge sulle miniere dell'anno scorso, che a noi sembra buono, anzi un successo, parla chiaro: l'intero settore è ormai non economico per motivi strutturali. Gestire miniere senza rimetterci miliardi è impossibile. I giacimenti sono frammentari, quasi sempre in aree marginali, dove alle difficoltà normali si sommano quelle dei trasporti. Il tenore

di concentrato di metallo nel materiale estratto è basso, mediamente di poco più del 6 per cento, mentre dal Canada, dal Sudafrica, dall'Australia arriva minerale al 18 per cento, con costi molto inferiori, quindi, per

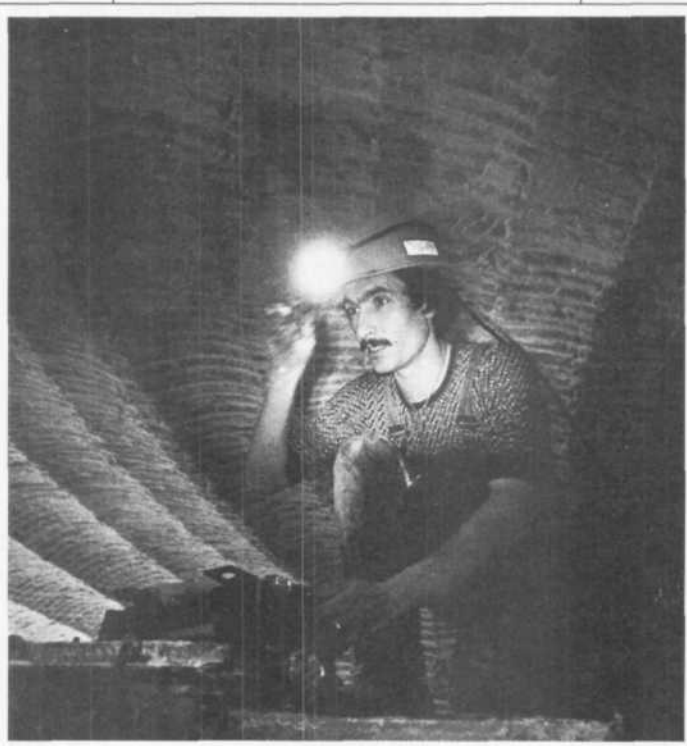
ro a ogni costo — dice Carla Pecis, della segreteria nazionale della Filcea —, ma era una strada senza prospettive. Adesso ci sembra interessante, anche se i finanziamenti andrebbero aumentati, questa nuova

legge, che prevede interventi di reindustrializzazione per assorbire la manodopera in esubero. Gli ex minatori possono inoltre essere utilizzati per piani di recupero ambientale, indispensabili in vaste aree minerarie sconvolte da scavi e depositi di rifiuti, e di recupero delle strutture edilizie, spesso interessanti anche da un punto di vista dell'archeologia industriale. Per noi sarebbe un successo arrivare a seri processi di reindustrializzazione che non sprechino la professionalità, spesso altissima, dei minatori».

Di processi di dismissione e di recupero ambientale, in questi giorni, si parla molto. In Sardegna, patria di minatori — negli anni d'oro erano 30 mila

tra l'Iglesiente e il Sulcis —, si ragiona, in convegni e dibattiti, del futuro offerto dalla legge 221 del 1990. A molti appare intanto chiara una tendenza che va contrastata: l'Eni non ha nessuna intenzione di investire nelle miniere, che ha ereditato dall'Egam che, a sua volta aveva ottenuto le concessioni abbandonate dai privati.

Secondo il sindacato non si può comunque abbandonare del tutto il settore estrazione. Ci sono nuove possibilità offerte dall'avanzare delle



la raffinazione».

A lume di raziocinio, non c'è quindi speranza. L'Italia, paese trasformatore per eccellenza, importa oggi quasi il 90 per cento della materia prima per la metallurgia. L'Agip Spa, che per il gruppo Eni si occupa del settore, preferisce partecipare a ricerche e sfruttamento all'estero, piuttosto che avventurarsi in nuove iniziative, dall'esito comunque incerto, in Italia. «Fino a qualche anno fa il sindacato era schierato compatto nella difesa del posto del lavoro